UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA "GIORGIO FUÀ"

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

Per una storia dei distretti industriali: il caso delle Marche.
For a history of industrial districts: the case of Marche region.

Relatore:
Prof. Francesco Chiapparino

Rapporto Finale di:
Letizia Di Nauta

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

Introduzione

Capitolo 1: Percorso storico dell'economia marchigiana

1.1 Tra mezzadria e impresa familiare

1.2 Cenni storici dei distretti industriali

Capitolo 2: I distretti industriali

2.1 La visione di Becattini

2.2 I settori di specializzazione

    2.2.1 Il distretto calzaturiero

2.3 Regional lock-in

Capitolo 3: Le difficoltà del sistema

3.1 L'origine e le crisi iniziali

3.2 Sviluppo urbano

    3.2.1 il ruolo delle università

    3.2.2 Strategie

Conclusioni

Bibliografia e sitografia

INTRODUZIONE

Nella vasta trama della storia economica italiana, i distretti industriali delle regioni hanno sempre rappresentato nodi cruciali di crescita e sviluppo. La regione Marche, situata nel cuore dell'Italia, ha visto fiorire nel corso dei secoli una molteplicità di cluster industriali che hanno plasmato il tessuto sociale ed economico della regione stessa. Questi distretti, con le loro peculiarità e le loro evoluzioni nel tempo, non solo hanno contribuito in modo significativo all'industrializzazione della regione, ma hanno anche riflettuto i cambiamenti socioeconomici e tecnologici che hanno caratterizzato l'Italia nel corso dei decenni.

Questo elaborato si propone di esplorare la storia dei distretti della regione, analizzando le radici storiche che hanno favorito la loro nascita e il loro sviluppo. Attraverso indagini, ho cercato di comprendere come questi distretti abbiano reagito alle sfide del cambiamento economico, tecnologico e sociale nel corso del tempo e l‘importanza del ruolo delle istituzioni, delle politiche economiche e dell'innovazione nella formazione e nel declino di questi distretti industriali.

Nell'esplorare le vicende dei distretti industriali marchigiani, ho tentato di gettare nuova luce sulle dinamiche economiche regionali e nazionali, analizzando le sfide e le opportunità che questi centri produttivi hanno affrontato nel passato e continuano a fronteggiare oggi.

CAPITOLO 1

PERCORSO STORICO DELL'ECONOMIA MARCHIGIANA

La storia economica della regione ha assistito a diverse fasi di sviluppo e cambiamenti nel corso dei secoli.

L'agricoltura e l'artigianato hanno svolto un ruolo cruciale nello sviluppo economico e culturale della regione, contribuendo alla sua identità unica e alla sua notorietà per i prodotti di alta qualità.

Nel corso del tempo, l'agricoltura marchigiana è stata influenzata da diverse culture, tra cui i Romani, i Bizantini e i Longobardi. In particolare, durante il Medioevo, molte terre agricole vennero controllate da monasteri e ordini religiosi, che introdussero nuove tecniche di coltivazione migliorando la produzione agricola. Durante il Rinascimento, molte città marchigiane, come Urbino, Ascoli Piceno, Recanati, divennero centri culturali e artistici di grande rilevanza; la committenza artistica e letteraria dei nobili e dei ricchi mercanti marchigiani contribuì notevolmente alla produzione artistica dell'epoca.

Urbino, in particolare, sotto il governo del Duca Federico da Montefeltro, divenne un centro rinascimentale di primaria importanza, la città ospitava una delle corti più raffinate d'Italia, attirando artisti come Piero della Francesca, Raffaello Sanzio e altri talentuosi maestri. La famosa Galleria Nazionale delle Marche a Urbino conserva capolavori di questi artisti, testimoniando l'influenza artistica e culturale del periodo rinascimentale nella regione.

Questo periodo vide anche lo sviluppo dell'arte della stampa, che rese nota Fabriano per la produzione di carta e che consentì la diffusione più ampia delle idee e delle conoscenze, stimolando il progresso intellettuale nella regione.

Nella storia della manifattura nelle Marche si sono sviluppate diverse attività rilevanti. Durante il Rinascimento, la regione era nota per la produzione di tessuti pregiati, tra cui seta e lino, città come Macerata e Jesi erano famose per la produzione di tessuti di alta qualità, che venivano esportati in diverse parti d'Europa.

Nel periodo post-industriale, a partire dal XIX secolo, si è assistito a una crescita significativa nell'industria calzaturiera. Città come Fermo, Porto Sant'Elpidio e Civitanova Marche sono diventate importanti centri per la produzione di calzature di moda, notevolmente apprezzate per la loro qualità artigianale e design elegante, tradizione calzaturiera che continua ancora oggi e rendono la regione famosa grazie a marchi di scarpe di lusso. Oltre alle calzature, altra attività rilevante è la produzione di mobili, oggetti in ceramica, abbigliamento e altri accessori di moda. Oggi l'artigianato marchigiano è spesso associato al termine qualità e prestigio.

1.1 Tra mezzadria e impresa familiare

Quasi cinquanta anni fa, in un periodo di grande crescita per l'Italia, una macroregione fino a quel momento inesistente nella geografia economica del nostro Paese fu riconosciuta in tutta la sua unicità: si trattava della cosiddetta Terza Italia e delle sue piccole e medie imprese (PMI), destinate con il loro sviluppo a impressionare gli economisti per decenni. Questo modello di sviluppo peculiare, tuttavia, si è più volte trovato di fronte a battute d'arresto e momenti di forte difficoltà, culminati e non certo finiti con la crisi economica del 2008. A questi ostacoli le piccole e medie imprese del territorio hanno risposto di volta in volta con una metamorfosi che ne ha permesso la sopravvivenza, ma le nuove prospettive derivanti da automazione, digitalizzazione e

rinnovata competizione internazionale non danno certezze per il futuro. Il rischio è che il modello industriale che questo territorio incarna possa entrare in uno stato di crisi permanente, alimentato da politiche poco lungimiranti e troppo orientate a garantire una conservazione nel breve periodo.

A sentire l'espressione Terza Italia per la prima volta, si può certamente rimanere interdetti: le regioni che compongono l'area che va dal centro fino al nord-est della penisola hanno vissuto secoli di sviluppo secondo ritmi diversi, senza particolari somiglianze: geografia e condizioni climatiche differenti, evidente varietà culturale e vicende politiche separate. Nulla che dia il sospetto di un fil rouge che attraversa le regioni del Triveneto e quelle appenniniche di Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche.

Ad ogni modo, alla fine degli anni '70 la trama che lega le diverse regioni comincia a emergere, definendo un terzo polo in quella che è stata fino ad allora considerata una dicotomia: tra l'economia centrale del nord-ovest e quella marginale del Mezzogiorno, tradizionalmente conosciute e riconosciute come antitetiche, si fa strada l'economia periferica del centro-nord-est. Quest'ultima connotazione, apparentemente poco lusinghiera, non deve trarre in inganno: a discapito della bassa intensità di capitale, produttività per addetto e di costo unitario del lavoro (elementi che ne compromettono ogni ambizione di centralità), in quegli anni l'economia della terza Italia cresce, trasformando parte dell'occupazione agricola in addetti impiegati nel manifatturiero, vedendo aumentare la popolazione residente sul territorio e contribuendo in maniera sempre più massiccia al prodotto lordo industriale del Paese.

È Arnaldo Bagnasco a introdurre questa visione tripartita della penisola (1977) e a dare il nome di Terza Italia a quell'insieme di territori in passato mai analizzati come soggetto

unico. Territori che negli anni avevano intrapreso processi di sviluppo economico convergente, trainato dalla piccola impresa quale agente dinamico dello sviluppo.

Sarebbe un errore, tuttavia, ridurre il modello Terza Italia al solo aspetto economico-imprenditoriale, considerando che è nelle caratteristiche sociali che si celano alcuni importanti elementi distintivi: i distretti del nord-est e del centro poggiano su una compagine sociale coesa, determinata dalla comune origine di imprenditori e lavoratori e da una peculiare omogeneità politica. Protagoniste di questo sviluppo, infatti, sono le regioni tradizionalmente "rosse" (come Emilia-Romagna e Toscana) e "bianche" (Veneto, Friuli-Venezia Giulia, …), i cui imprenditori vengono dalle stesse classi rurali e artigiane dei propri dipendenti. Ne deriva un assetto poco conflittuale, in cui le relazioni tra attori dagli interessi spesso contrastanti diventano di più facile gestione. [1]

La mezzadria e l'impresa familiare hanno svolto un ruolo significativo nella storia economica della regione Marche, plasmando il suo tessuto sociale ed economico. Nel corso degli anni, la combinazione di questi due istituti ha creato un equilibrio economico nella regione. Mentre la mezzadria forniva una base stabile per l'agricoltura e la produzione di alimenti, le imprese familiari aggiungevano diversificazione dell'economia marchigiana.

La mezzadria è stata una forma diffusa di coltivazione nella regione e in molte altre parti d'Italia fino al XX secolo. Difatti oggi è diventata una pratica molto rara dato che la maggior parte delle terre sono gestite da aziende agricole private o cooperative. L'affermazione del sistema mezzadrile, che nelle Marche compare a fine Trecento ma si impone soprattutto tra Quattro e Cinquecento per generalizzarsi nei due secoli seguenti, è chiaramente guidata dalle città, dove ormai risiedono i nuovi proprietari

[1] A. Gianvincenzo

fondiari; in altre parole, la mezzadria è espressione del dominio della città sulla campagna. I notevoli investimenti richiesti dal nuovo sistema agrario, sono resi possibili dall'alto prezzo del grano, ma, oltre a favorire buoni guadagni, determinano un forte processo di valorizzazione fondiaria. Il passaggio dal piccolo affitto (o dall'enfiteusi) alla mezzadria, però, non è determinato soltanto da obiettivi di carattere economico.

Nell'analisi del sistema mezzadrile l'attenzione degli studiosi si è a lungo concentrata sui vantaggi economici che il contratto poteva garantire, grazie all'impiego della forza lavoro dell'intera famiglia colonica, e appunto sul processo di valorizzazione fondiaria connesso al fenomeno dell'appoderamento e alla costruzione di innumerevoli case coloniche. Alla base della scelta di passare alla conduzione mezzadrile in gran parte delle campagne dell'Italia centro-settentrionale, oltre ai vantaggi economici, vi sono anche evidenti vantaggi geo pedologici: nelle colline argillose dell'Italia centrale, che non possono essere coltivate soltanto a seminativi nudi (pena il dissesto idrogeologico) vanno introdotte forme di coltura promiscua che richiedono un lavoro più intenso e soprattutto il suolo va difeso con una presenza costante del contadino; è quanto faranno le famiglie mezzadrili alle quali non a caso quindi si impone di risiedere sul fondo. La mezzadria si configura insomma come un contratto che garantisce non solo buoni rendimenti agricoli, ma anche la tenuta dei suoli: garantisce quel presidio territoriale che è indispensabile in una realtà caratterizzata da una base geologica estremamente fragile.

Il sistema mezzadrile entra in crisi negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale. La crisi è frutto di un complesso di cause: non solo economiche, ma anche sociali, politiche e culturali. Contribuiscono, ovviamente, le lotte contadine che nel 1947 ottengono una modifica della ripartizione del prodotto portando al 53% la quota spettante al colono; così pure influiscono le nuove tecniche agricole, con il definitivo

avvento della meccanizzazione e della motorizzazione; ma soprattutto incidono le trasformazioni esterne all'agricoltura. Innanzitutto, la sferzata prodotta dalla guerra, che mostra non solo una impressionante forza distruttiva, ma anche una grande potenza innovativa, almeno nei confronti delle realtà (come quella italiana) ancora caratterizzate da una lenta evoluzione economica, sociale e culturale. Oltre alla guerra, è evidente poi che una forte pressione viene da alcuni processi ben noti, come la rapida crescita demografica e i profondi rivolgimenti economici immediatamente successivi al conflitto e in vario modo connessi all'evento bellico o da esso indotti: l'avvio di un nuovo ciclo economico internazionale, l'incremento dei consumi popolari e la nascita di una società di massa.

Fra tutti, ovviamente, un peso determinante ebbe senza dubbio il forte processo di industrializzazione che interessò gran parte dell'Italia centro-settentrionale, offrendo molteplici opportunità di lavoro nei nuovi settori produttivi in rapida espansione. [2]

Il quadro descritto da M. Moroni chiarisce il ruolo cruciale che l'istituto della mezzadria ha avuto nel tessuto sociale e nello sviluppo economico della regione, creando una sorta di "path dependence".

Parallelamente, le imprese familiari rappresentano una parte significativa dell'economia marchigiana, contribuendo in modo sostanziale alla creazione di posti di lavoro, alla crescita economica e allo sviluppo delle comunità locali. Sono radicate nei settori tradizionali come il tessile, l'abbigliamento, il calzaturificio e l'artigianato e negli ultimi anni hanno anche abbracciato settori più innovativi come la tecnologia, il design e il turismo. Ciò dimostra la loro capacità di adattarsi alle sfide del mercato globale pur mantenendo salde le radici nella cultura e nelle tradizioni locali. La forza trainante di

[2] M. Moroni

queste imprese risiede proprio nella passione, nell'impegno e nella dedizione delle famiglie che le gestiscono. Nonostante le molte virtù delle imprese familiari nelle Marche, esse affrontano diversi ostacoli. La globalizzazione, i cambiamenti normativi e le nuove dinamiche di mercato presentano difficoltà significative per queste aziende. La necessità di innovare e adottare nuove tecnologie, mantenendo allo stesso tempo l'autenticità dei loro prodotti, è una delle sfide principali. Inoltre, la pianificazione della successione rappresenta un aspetto critico per la continuità delle imprese familiari.

"[...] Il 71% delle piccole imprese con oltre tre addetti sono a conduzione familiare, tramandano la gestione di padre (o madre) in figlio e di nipote in pronipote, quando il percorso è lineare e le scelte personali collimano con il benessere dell'azienda, altrimenti il futuro è tutta una salita, con ostacoli e impedimenti che spuntano ad ogni curva. Gli ostacoli. Qualche esempio? Fondatori che, pur in "pensione", non lasciano realmente spazio agli eredi, conflitti tra familiari, figli talvolta non idonei al nuovo ruolo che iniziano la loro carriera dal vertice pur non avendo una formazione adeguata.

[...] C'è anche chi lo ha fatto per una questione di stanchezza generale, su pressione dei figli, costretto da problemi di salute o da morte prematura. In ogni caso, per il 63% dei manager intervistati si è trattato di un passaggio complesso, a causa di conflitti importanti con i familiari, di un'attività non pianificata con largo anticipo, dell'incapacità da parte dell'imprenditore di gestire questa fase o per l'inadeguatezza della nuova figura, non all'altezza del ruolo. Un aspetto importante riguarda proprio la gestione del passaggio: solo il 39%, infatti, si affida a manager esterni esperti, mentre in circa la metà dei casi viene gestito direttamente dall'imprenditore senza l'aiuto di persone esterne (31%) o al massimo con il supporto di una persona di fiducia (non esperta). In media, dunque, dopo

due anni dal passaggio un terzo delle imprese registra un peggioramento a livello generale e il 40% nel rapporto e gestione dei dipendenti.

Ma la situazione cambia quando il passaggio viene pianificato (anche con l'aiuto di esperti) e gli eredi ricevono una formazione adeguata al loro ruolo: oltre a eguagliare i propri genitori, migliorano le performance aziendali. La formazione, dunque, resta il punto di forza e anche il tallone d'Achille delle aziende marchigiane a conduzione familiare: Per mantenere questa peculiarità è fondamentale pianificare con netto anticipo il passaggio generazionale. Oggi solo il 15% dei titolari di azienda lo mette in pratica». [3]

1.2 Cenni storici dei distretti industriali

Nel corso della storia, i distretti industriali delle Marche hanno subito trasformazioni sostanziali, riflettendo l'andamento economico, tecnologico e sociale della regione.

La nascita dei distretti industriali risale al periodo postunitario. Con l'avvento della Rivoluzione Industriale, le comunità locali iniziarono a specializzarsi nella produzione di beni specifici, dando vita a piccole imprese artigianali concentrate in determinate aree geografiche. Questa concentrazione favoriva lo scambio di conoscenze e risorse, creando una sinergia che sarebbe diventata una caratteristica distintiva dei distretti industriali marchigiani. Nel corso del XX secolo, i distretti conobbero un periodo d'oro, settori come il tessile, il calzaturiero e il manifatturiero raggiunsero l'eccellenza, portando rinomanza internazionale alla regione.

[3] M. Bianciardi

Il successo economico marchigiano rientra nel modello della Terza Italia (Bagnasco, 1977) ed è derivato fondamentalmente dall'aver «trasformato specialità regionali dell'era preindustriale, come la fabbricazione di scarpe, vestiti e mobili in beni di esportazione industriale. Una minima capitalizzazione e un basso costo del lavoro, insieme a mercati nazionali ed internazionali in espansione per beni a basso prezzo e di media qualità hanno favorito questa nuova prosperità. [4]

Inoltre, le Marche sono state caratterizzate da un modello di industrializzazione "senza fratture", grazie alla crescita di sistemi di piccole imprese, prevalentemente autoctone, che si è avvalso del serbatoio di manodopera proveniente dall'agricoltura, con un particolare equilibrio tra economia, istituzioni e società.[5]

Eppure, con l'arrivo della globalizzazione, questi distretti si trovarono ad affrontare sfide senza precedenti. La concorrenza internazionale e l'automazione cambiarono radicalmente il panorama economico, costringendo le imprese a diversificare le proprie attività e adottare tecnologie avanzate per rimanere competitive.

Nel contesto attuale, i distretti industriali marchigiani stanno vivendo una nuova fase di trasformazione, l'attenzione si è spostata verso la sostenibilità ambientale e l'innovazione tecnologica. Molte imprese si stanno orientando verso pratiche eco-sostenibili, adottando energie rinnovabili e processi produttivi più efficienti dal punto di vista energetico. Allo stesso tempo, l'uso di tecnologie avanzate come l'intelligenza artificiale e l'Internet delle cose sta rivoluzionando i processi di produzione, aumentando l'efficienza e riducendo gli sprechi.

[4] M. Blim
[5] G. Fuà

L'evoluzione dei distretti industriali marchigiani ha avuto un impatto significativo sulle comunità locali. Se da un lato ha creato nuove opportunità di lavoro e ha stimolato lo sviluppo economico, dall'altro ha anche portato a cambiamenti sociali. Le tradizioni artigianali sono state mescolate con l'innovazione, creando un tessuto sociale e culturale unico che caratterizza le Marche. Ciononostante, resta la necessità di affrontare le sfide legate alla disoccupazione e alla formazione professionale, per garantire che le generazioni future possano beneficiare delle opportunità offerte dai distretti industriali.

CAPITOLO 2

I DISTRETTI INDUSTRIALI

2.1 La visione di Becattini

I distretti industriali italiani, come teorizzati da Marco Becattini, rappresentano un fenomeno economico e sociale unico che ha plasmato il tessuto industriale del paese nel corso del XX secolo. L'approccio di Becattini, nato negli anni '70, ha contribuito significativamente alla comprensione di questi agglomerati geografici di imprese specializzate e alle dinamiche che ne hanno consentito lo sviluppo sostenibile.

Un distretto industriale, secondo la sua visione, è una concentrazione di imprese e attività economiche in un'area geograficamente circoscritta, spesso caratterizzata da una specializzazione produttiva ben definita. Queste imprese sono interconnesse da una serie di relazioni economiche e sociali, tra cui fornitori, clienti, concorrenti e istituzioni locali. Questi legami delineano uno dei pilastri fondamentali del concetto di distretto industriale becattiniano. Una delle caratteristiche chiave di un distretto industriale è la presenza di imprese di piccole e medie dimensioni, spesso a conduzione familiare. Queste imprese, grazie alla loro dimensione contenuta, sono in grado di reagire prontamente alle sfide del mercato, adattandosi rapidamente alle nuove tendenze e innovazioni. La flessibilità e la capacità di adattamento delle PMI all'interno dei distretti industriali hanno rappresentato un vantaggio competitivo significativo.

Uno degli aspetti più interessanti della visione di Becattini è l'importanza attribuita alla dimensione territoriale e alla cultura locale. I distretti industriali sono profondamente radicati nella loro area geografica e spesso si identificano con tradizioni culturali, storiche

o artistiche specifiche. Questa identità territoriale conferisce un senso di appartenenza alle imprese e ai residenti del distretto, creando un forte legame tra economia e cultura.
Un altro elemento fondamentale del concetto di distretto industriale è la propensione alla collaborazione anziché alla competizione sfrenata. Le imprese all'interno del distretto competono tra loro, ma allo stesso tempo cooperano per affrontare sfide comuni e sfruttare opportunità di mercato. Questa mentalità collaborativa si traduce spesso in una condivisione di conoscenze e risorse, facilitando l'innovazione e la crescita economica.

I distretti industriali delle Marche sono un esempio significativo del suo concetto di aggregazioni di imprese specializzate in un'area geografica circoscritta. Le Marche, una regione situata nella parte centrale dell'Italia, sono conosciute per la loro forte presenza di distretti industriali in diversi settori, come il calzaturiero, il tessile, l'abbigliamento e il mobilio. Secondo Becattini, questi distretti industriali marchigiani si distinguono per la presenza di numerose piccole e medie imprese altamente specializzate e interconnesse. Queste imprese collaborano tra loro, condividendo conoscenze tecniche, risorse e mercati. La collaborazione tra le imprese all'interno dei distretti favorisce l'innovazione e la capacità di adattamento alle mutevoli esigenze del mercato.
Un esempio classico è il distretto calzaturiero delle Marche, noto per la produzione di calzature di alta qualità. Questo distretto è costituito da numerose aziende che producono scarpe di design e di lusso. Le imprese all'interno di questo distretto collaborano strettamente con artigiani locali, designer e istituzioni formative per mantenere elevati standard di qualità e design, consentendo loro di competere a livello nazionale e internazionale. La regione è ricca di tradizioni artigianali e culturali che si riflettono nei prodotti realizzati dalle imprese locali. Questa radicata identità territoriale contribuisce a creare un ambiente favorevole allo sviluppo dei distretti industriali, poiché le imprese si

ispirano alle tradizioni locali per innovare e creare prodotti distintivi. Inoltre, la presenza di istituzioni di supporto come camere di commercio, centri di ricerca e organizzazioni industriali gioca un ruolo chiave nel sostenere l'ecosistema dei distretti industriali delle Marche. Queste entità forniscono assistenza tecnica, accesso a risorse finanziarie e programmi di formazione che aiutano le imprese a crescere e a rimanere competitive sul mercato globale.

In sintesi, la visione sui distretti industriali delle Marche si baserebbe sull'importanza delle relazioni tra le imprese, la forte identità territoriale e culturale, nonché sul ruolo cruciale delle istituzioni locali nel sostenere e promuovere lo sviluppo economico sostenibile all'interno di queste comunità industriali.

L'approccio di Becattini ha anche influenzato politiche pubbliche e strategie di sviluppo economico a livello locale e nazionale. I governi locali e regionali, consapevoli del potenziale dei distretti industriali, hanno spesso adottato politiche mirate per sostenere e promuovere queste realtà economiche. Queste politiche possono includere incentivi fiscali, programmi di formazione, investimenti in infrastrutture e supporto alla ricerca e all'innovazione.

In conclusione, il criterio di comprensione dei distretti industriali italiani, ha fornito una prospettiva preziosa sulle dinamiche economiche e sociali che caratterizzano queste comunità. La sua visione ha evidenziato l'importanza delle relazioni tra imprese, istituzioni locali e cultura territoriale nel favorire lo sviluppo economico sostenibile. I distretti industriali italiani, con le loro PMI dinamiche e innovative, rappresentano un esempio di eccellenza imprenditoriale che continua a ispirare altre regioni nel mondo.

2.2 I settori di specializzazione

Lo sviluppo industriale marchigiano ha avuto un impatto significativo sulle comunità locali, creando nuove opportunità di lavoro e stimolando lo sviluppo economico. Le tradizioni artigianali si sono mescolate con le innovazioni creando un tessuto sociale e culturale caratteristico.

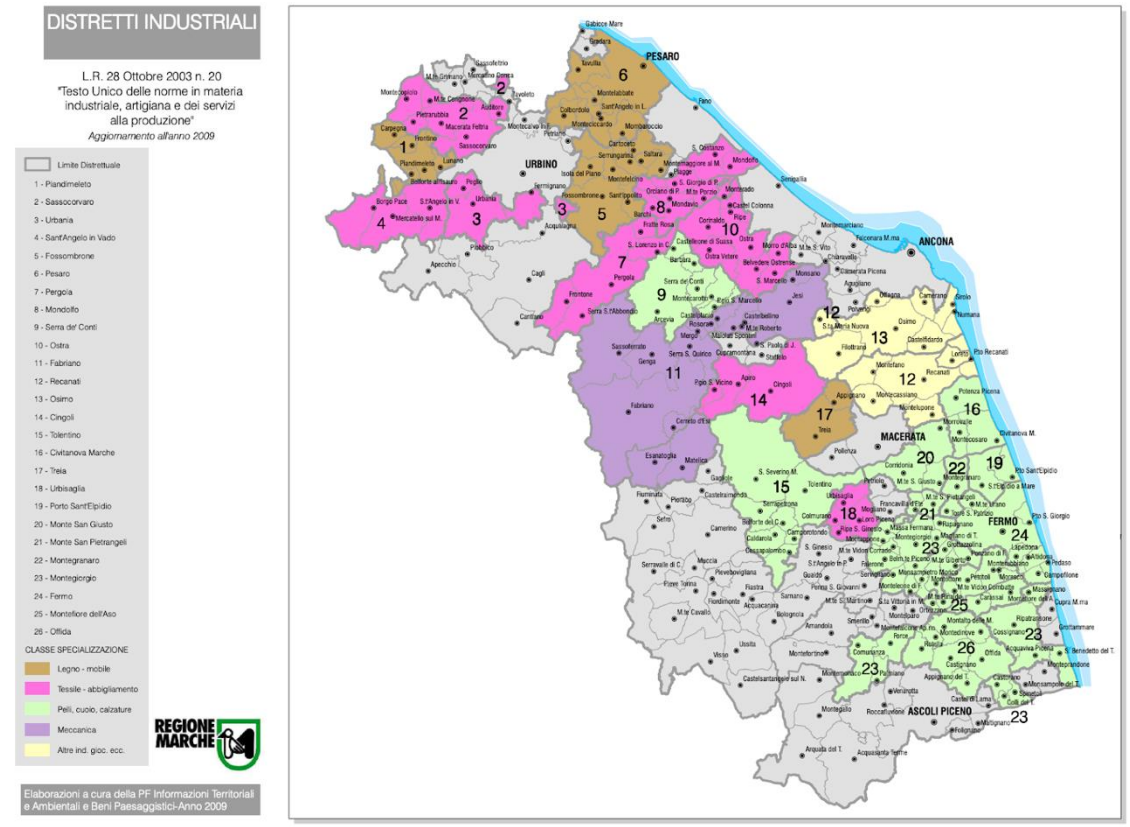
Già a metà dell'Ottocento la regione gode di una rilevante dotazione di capitale fisso sociale e presenta una struttura di classe non eccessivamente polarizzata, con una densità sociale e una mobilità degli individui che saranno alla base della futura mobilitazione industriale del secondo Novecento. Dopo l'unità d'Italia, tali risorse saranno incrementate con la costruzione di reti fognarie, stradali, acquedotti e con l'attivazione di un primo asset di trasporti collettivi, formando uno stock di capitale fisso sociale ben distribuito. Ulteriori elementi contribuiranno a strutturare la base del futuro modello industriale, in primo luogo una spiccata e diffusa ruralità caratterizzata da specifici fattori di dinamismo. Nel 1881 le Marche presentano un tasso di attività agricolo del 39,1%, secondo solo all'Umbria (41,4%), risultando la regione a minore concentrazione bracciantile del Regno. Contestualmente il sistema marchigiano di possesso della terra si contraddistingue per un modello di mezzadria appoderata con coloni ed insediamenti in case sparse che non ha eguali nel resto del paese. Tale antropizzazione diffusiva sarà fondamentale nella transizione industriale della regione.

Come descritto in precedenza, ci sono stati elementi che hanno condizionato lo sviluppo del tessuto industriale della regione, come la mezzadria, le imprese familiari o il cosiddetto “autosfruttamento” creando una sorta di path-dependence.

Il trasferimento delle attività sociali ed economiche nella famiglia e la sua mobilitazione produttivistica costituiscono un obiettivo culturale, una sorta di tipo normativo che riflette specifici valori e tradizioni tipiche di una società rurale.[6]

Un'altra caratteristica è la figura dell'imprenditore "che si è fatto da solo". Riprendendo il concetto dell'auto-sfruttamento, si intende proprio la disposizione a lavorare accanto ai propri dipendenti, che sottolineano le "umili" origini contadine. Ancora oggi, molte realtà presenti nei distretti industriali nascono proprio da questa tipologia di imprenditore, che continua a collaborare nella sua azienda sporcandosi le mani. Questo modus operandi non è esente dall'avere diverse problematiche, come il cambio generazionale, la poca fiducia nel processo tecnologico e il trasferimento del know-how.

[6] M. Moroni, F. Orazi



7

Le classi di specializzazione dei distretti industriali della regione, come evidenzia l'immagine sono quelle del legno e del mobile, del tessile e abbigliamento, del calzaturiero e lavorazione di pelli, della meccanica e dell''agricoltura.

Il cuore pulsante dell'industria calzaturiera delle Marche si trova tra Macerata e Fermo. Questo distretto è rinomato per la produzione di calzature di alta moda e qualità artigianale. Le aziende mescolano la tradizione artigiana con tecnologie moderne, creando scarpe richieste a livello internazionale che rendono questo distretto un punto di riferimento per gli amanti della moda in tutto il mondo.

Il distretto tessile si è principalmente sviluppato tra le province di Pesaro Urbino e Ancona.

[7] Sito regione Marche

Noto per la produzione di tessuti di alta qualità e abbigliamento elegante. Le aziende si sono specializzate nella creazione di tessuti pregiati dalla seta al cashmere e capi d'abbigliamento. La combinazione di design innovativo e artigianato meticoloso ha reso anche questo distretto un hub per la moda di lusso e stili di vita sofisticati.

Pesaro e Urbino ospitano inoltre, un vibrante distretto di produzione di mobili e arredamenti. Le realtà presenti sono conosciute per il loro design unico e la produzione di mobili di pregio. L'attenzione ai dettagli e l'uso di materiali di qualità caratterizzano i mobili prodotti nella regione, divenendo fonte di ispirazione per gli amanti dell'arredamento.

Il settore agricolo resta ancora oggi un settore rilevante grazie alle colline pittoresche e il clima moderato delle Marche che forniscono l'ambiente ideale per la coltivazione di uve e di ulivi. Il distretto vitivinicolo di Ancona e delle zone collinari è celebre per la produzione di vini eccellenti, tra cui il rinomato Verdicchio dei Castelli di Jesi.

2.2.1 Il distretto calzaturiero

Negli anni Sessanta la crescita della domanda internazionale aveva favorito la prima fase di forte industrializzazione del settore calzaturiero italiano, con l'avvio di un processo di concentrazione territoriale; le imprese del settore avevano saputo sfruttare anche una disponibilità di materie prime a basso prezzo e un vantaggio comparato nel costo del lavoro. In base ai conti regionali dell'Istat, nel 1970 la retribuzione lorda per addetto nel settore delle pelli, cuoio e calzature in Italia era più bassa di quasi la metà rispetto a quella dell'industria in senso stretto e del 35 per cento rispetto a quella dell'intera economia; quasi quarant'anni dopo, nel 2007, essa era ancora inferiore, ma del 30 e del 20 per cento circa, rispettivamente. Il parziale recupero in termini retributivi è avvenuto soprattutto

negli anni Settanta, quando i prodotti italiani conquistavano sempre maggiori quote di mercato in Europa, e negli anni Novanta. A partire dagli anni Ottanta, gli effetti della crescente concorrenza dei paesi emergenti si sono manifestati con sempre maggiore evidenza, con una progressiva diminuzione di occupati e una perdita di quote di mercato. Secondo stime dell'Associazione Nazionale dei Calzaturieri Italiani (ANCI), nel 1981 gli addetti al settore calzaturiero (calzaturifici e produzione di calzature a mano e su misura) in Italia raggiungevano quasi 140 mila unità; nel 1991 il numero era già sceso a meno di 112 mila. Dopo un recupero nella prima metà degli anni Novanta, l'occupazione è tornata a calare e nel 2010 gli addetti al settore calzaturiero erano poco più di 80 mila. Le imprese calzaturiere italiane hanno progressivamente incrementato il peso della produzione esportata, in risposta da un lato all'apertura di nuovi mercati, dall'altro alla crescente competizione sul mercato italiano. Secondo elaborazioni dell'ANCI, l'incidenza delle quantità esportate su quelle prodotte dalle aziende italiane è passata da circa il 60 per cento nei primi anni Settanta a oltre l'80 per cento negli anni Duemila.[8]

Oggi la filiera occupa circa 32.000 addetti (13.000 nuclei familiari circa) ed è composta da oltre 4.000 imprese, delle quali più di 3/4 (81%) a dimensione artigianale. A livello regionale il distretto rappresenta il 90% del totale delle imprese di settore e 1'88% degli addetti in esso occupati, con un valore delle esportazioni di circa 2,5 miliardi di euro: il 65% del proprio totale produttivo. A livello nazionale, l'incidenza della numerosità delle imprese in esso localizzate è pari a circa 1/3 del comparto, che in Italia conta 7.084 aziende, mentre il numero di addetti pesa per il 28,3%. Questi numeri indicano la rilevanza che le produzioni del distretto hanno sul territorio ed è innegabile che una crisi

[8] E. Cutrini, G. Micucci, P. Montanaro

irreversibile del settore esporrebbe tutta l'area ad un elevato rischio. Tra gli anni Cinquanta e Settanta era diventato semplice dare vita a un'attività in proprio, sia grazie alle dismissioni nel settore da parte di paesi già industrializzati, sia per l'incoraggiamento delle stesse imprese ai propri dipendenti a realizzare attività nello stesso settore.

Tuttavia, oggi stiamo assistendo a una fase di sviluppo scisso e l'esempio è proprio il distretto calzaturiero del fermano-maceratese. Si sta realizzando "una vera e propria frattura tra impresa locale territorio e comunità con ripercussioni non secondarie sugli equilibri socio-economici consolidatisi nella lunga continuità metal-mezzadrile."[9]

Molti imprenditori hanno preferito perseguire il vantaggio della delocalizzazione produttiva verso paesi a basso costo del fattore lavoro, inoltre la politica degli ultimi 15 anni si è focalizzata su aspetti inefficaci tradendo le sue aspirazioni.

Quarantotto comuni e circa 32.000 persone si guadagnano da vivere producendo scarpe e cuoio. Una miriade di piccole imprese artigianali è quindi destinata a subire trasformazioni: per tagliare i costi e recuperare competitività, molte imprese industriali stanno spostando la loro produzione fuori dai confini nazionali in paesi dell'Europa orientale e in Cina. Le grandi imprese inoltre hanno investito in campagne di marketing e punti vendita al dettaglio per catturare nicchie nelle fasce di mercato alte, sia in ambito nazionale che in alcuni paesi stranieri selezionati.[10]

Secondo imprenditori e lavoratori del suddetto settore, il tessuto locale, produttivo ed istituzionale ha sottovalutato mutamenti recenti nella struttura della divisione internazionale del lavoro, ritardando le necessarie azioni strategiche, macroeconomiche e geopolitiche per competere in un assetto globale dell'economia. In altre parole, «gli

[9] M. Moroni, F. Orazi
[10] M. Moroni, M. Blim

imprenditori locali pensavano di dover affrontare una classica crisi congiunturale, non consapevoli della svolta strutturale che li attendeva». Gli esperti consultati imputano la sottovalutazione delle criticità dello scenario mondiale al diffondersi (nei primi anni Novanta) di una mal riposta convinzione degli imprenditori e degli attori locali dello sviluppo: disporre di prodotti qualitativamente inattaccabili e posizionati in mercati consolidati. Ciò ha ingenerato l'illusione di poter contare su un modello di sviluppo auto-consistente, capace di «sopravvivere».[11]

2.3 Regional lock-in

Il concetto di "regional lock-in" si riferisce a una situazione in cui una determinata regione economica è intrappolata in un ciclo di sviluppo o declino, influenzato da fattori specifici a quella regione. Questo fenomeno può verificarsi quando le imprese, le istituzioni e le risorse di una regione sono strettamente intrecciate in modo che diventi difficile per la regione uscire da un modello economico o industriale specifico, anche se questo modello non è più sostenibile o vantaggioso. Ciò può essere dovuto a vari fattori come tradizioni industriali radicate, vincoli geografici, mancanza di diversificazione economica, resistenza al cambiamento o politiche pubbliche che favoriscono specifici settori o regioni a scapito di altri.

Nel contesto dei distretti industriali delle Marche, potrebbe esserci un "regional lock-in" se le imprese e le istituzioni della regione sono fortemente orientate verso settori specifici e trovano difficile adattarsi o diversificarsi a causa di fattori come la tradizione industriale o la mancanza di risorse finanziarie per investire in nuove opportunità.

[11] M. Moroni, F. Orazi

Superare il "regional lock-in" spesso richiede strategie di diversificazione economica, investimenti in innovazione e formazione, nonché politiche pubbliche mirate a incoraggiare la crescita di nuovi settori industriali. Inoltre, la collaborazione tra imprese, istituzioni accademiche e organismi governativi può favorire l'innovazione e la creazione di nuove opportunità economiche, aiutando così la regione a uscire da un modello economico stagnante o declinante.

“L’agonia sarà lunga e dolorosa, ma porterà alla morte del distretto”, questa è un'affermazione, estratta dal paper Economia Marche Journal of Applied Economics, XXXIV, di un imprenditore del calzaturiero. Nel corso del tempo si è affievolito l’ambiente procreativo e virtuoso che caratterizzava le attività di molti settori, in particolare il calzaturiero. La concezione tradizionale di distretto produttivo ormai non è più aderente alla realtà economica del nostro territorio regionale. In primo luogo, vi è la rottura di schemi consolidati di relazioni sociali che gestivano gli imperativi quotidiani di lavoro. Nel passato protoindustriale, i distretti marchigiani hanno avuto il bisogno di una grande attenzione e sono cresciuti a fianco dell’agricoltura, ma utilizzando per il loro sviluppo i piccoli e medi agglomerati urbani, piuttosto che le campagne (Blim, 1990). Dal punto di vista dei lavoratori, i cosiddetti “lavoretti” erano in realtà di vitale importanza per l’accumulo, ma la loro importanza è stata sottovalutata. Uno dei segreti del successo del distretto dal punto di vista dei lavoratori era l’assoluta abbondanza di lavoro. Lo straordinario è stato ciò che ha permesso una vita da classe media a una classe operaia con stipendi di fascia bassa.[12]

[12] G. Goffi

Nel corso degli ultimi 20 anni, i distretti industriali delle Marche, come molte altre regioni italiane, hanno affrontato sfide significative. I principali fattori che hanno contribuito al declino dei distretti industriali marchigiani includono: la globalizzazione, con la crescente apertura dei mercati internazionali ha portato a una maggiore concorrenza da parte di prodotti provenienti da paesi con costi di produzione più bassi, mettendo sotto pressione le imprese locali; il rapido avanzamento tecnologico ha richiesto investimenti costanti nelle nuove tecnologie per rimanere competitivi e le imprese che non sono riuscite ad adattarsi ai cambiamenti tecnologici hanno rischiato l'obsolescenza; le crisi economiche (anche recenti come quella del Covid-19 e della guerra Russo-Ucraina) che hanno colpito l'Italia e molte altre parti del mondo ha ridotto la domanda interna, causando una diminuzione dei consumi e delle vendite per le imprese locali; aumenti nei costi di produzione, compresi quelli legati all'energia, alla manodopera e alle materie prime, hanno reso difficile per le imprese mantenere prezzi competitivi; la burocrazia e le normative complesse possono rendere difficile per le imprese operare in modo efficiente, rallentando i processi decisionali e aumentando i costi amministrativi; la mancanza di investimenti nelle infrastrutture e nell'innovazione ha limitato la capacità delle imprese di crescere e diversificarsi.

Nonostante queste sfide, alcune imprese marchigiane hanno cercato di affrontare il declino attraverso l'innovazione, la diversificazione dei prodotti e l'espansione dei mercati esteri. Inoltre, le istituzioni locali e le organizzazioni imprenditoriali hanno lavorato per creare programmi di supporto, incoraggiare la collaborazione tra le imprese e facilitare l'accesso ai finanziamenti.

È importante notare che, nonostante il declino in alcuni settori, ci sono anche esempi di successo di imprese marchigiane che hanno saputo adattarsi alle sfide globali e rimanere competitive sui mercati nazionali e internazionali.[13]

[13] E. Cutrini, G. Micucci, P. Montanaro

CAPITOLO 3

LE DIFFICOLTA' DEL SISTEMA

Le dinamiche dei distretti industriali delle Marche presentano una serie di sfide complesse e mutevoli che richiedono un'attenta analisi per comprendere appieno le problematiche sottostanti e formulare soluzioni efficaci. Questo studio si propone di esplorare le difficoltà che affliggono tali distretti, fornendo un quadro completo delle sfide che le imprese locali devono affrontare.

Uno degli aspetti fondamentali da considerare è la necessità di adeguare le infrastrutture industriali alle moderne esigenze globali. I distretti industriali delle Marche, con la loro ricca tradizione manifatturiera, si trovano di fronte alla sfida di aggiornare le loro strutture e processi per rimanere competitivi in un mercato in continua evoluzione. Questo richiede investimenti significativi in tecnologie avanzate, automazione e formazione del personale per garantire l'efficienza e la qualità richieste a livello internazionale.

Inoltre, la concorrenza globale rappresenta un'altra barriera significativa per i distretti industriali delle Marche. Con la crescita accelerata delle economie emergenti e la liberalizzazione del commercio, le imprese locali devono affrontare una concorrenza sempre più agguerrita da parte di attori internazionali, mettendo a dura prova la capacità dei distretti di mantenere quote di mercato e preservare la vitalità economica della regione.

La sostenibilità ambientale emerge come una priorità critica nell'analisi delle difficoltà dei distretti industriali. In un'epoca in cui la consapevolezza ambientale è in costante crescita, le imprese devono adattarsi a normative più stringenti e rispondere alle aspettative dei consumatori per prodotti e processi sostenibili. Questa transizione verso la

sostenibilità non solo impone nuove sfide operative, ma può anche aprire opportunità per le imprese che riescono a integrare pratiche sostenibili nei loro modelli di business.

Il contesto normativo rappresenta un altro elemento chiave da considerare. Le imprese dei distretti industriali delle Marche sono soggette a normative nazionali e europee in continua evoluzione, che possono influenzare la loro operatività e strategie di sviluppo. La comprensione approfondita di questi aspetti regolatori è essenziale per adottare approcci flessibili e conformi alle normative, garantendo al contempo la competitività e la sostenibilità a lungo termine.

Infine, le fluttuazioni nei mercati internazionali, le crisi economiche e altri eventi globali possono avere ripercussioni dirette sui distretti industriali delle Marche, influenzando la domanda, l'offerta e le dinamiche occupazionali. La capacità di adattamento e resilienza diventa, quindi, un elemento cruciale per affrontare le incertezze economiche.

In conclusione, si propone un'analisi delle difficoltà dei distretti industriali delle Marche, offrendo una panoramica dettagliata delle sfide intrinseche e identificando possibili strategie per superarle. Attraverso un approccio multidimensionale, si mira a fornire un contributo alla comprensione di come tali cluster possano affrontare le sfide attuali e future, promuovendo la crescita economica e la sostenibilità della regione.

3.1 L'origine e le crisi iniziali

In Italia, la crescita della domanda fu in buona parte successiva alle innovazioni che, nella seconda metà del XIX secolo, dapprima negli Stati Uniti e poi in Europa, portarono alla meccanizzazione del processo produttivo, e fu concomitante alla diffusione dell'energia elettrica. La formazione di centri e aree di specializzazione produttiva avvenne perciò sia attraverso fenomeni di imitazione e di gemmazione da esperienze di fabbrica sia, in minor

misura, dall'evoluzione di aree o nuclei manifatturieri che si formarono nel corso del XIX secolo, soprattutto dopo la costruzione della rete ferroviaria.

L'industria calzaturiera italiana mosse i suoi primi passi in ritardo rispetto a quella dei paesi più sviluppati. Fino alla fine del XIX secolo e anche ben oltre in molte località della penisola, la domanda, assai limitata, era soddisfatta da «calzolai di campagna», che andavano di casa in casa per riparare o confezionare calzature, da artigiani o, soprattutto nelle città di maggiori dimensioni, da artigiani-negozianti, che nelle loro botteghe impiegavano commessi e tagliatori addetti alla preparazione delle pelli da distribuire ai calzolai che lavoravano a domicilio. Non esisteva un mercato nazionale ma soltanto mercati locali, sia per le calzature sia per i materiali necessari alla loro confezione: le concerie erano infatti presenti pressoché in ogni provincia per soddisfare i bisogni locali di cuoi e pellami; soltanto a Torino, Milano e Genova dove i consumi erano maggiori e più diversificati, funzionavano anche impianti specializzati nella preparazione, finitura e tintura di pelli fini, utilizzate per la confezione di guanti, di calzature di lusso, di valigeria, cinghie e altri oggetti.

Una questione da sviscerare per comprendere le ragioni che hanno portato alla situazione corrente dei distretti, riguarda lo sviluppo storico economico che ha portato alla creazione di questi sistemi produttivi. La regione, come altre in Italia ha trovato la sua “fortuna” sviluppando attività dismesse dalle nazioni che avevano già intuito di dover orientarsi su altre produzioni e mercati in via di sviluppo, puntando a nuove tecnologie e innovazioni produttive.

Lo sviluppo di settori manifatturieri nelle Marche avvenne grazie a una serie di fattori non propriamente positivi. Nei laboratori domestici del settore calzaturiero, venivano impiegati apprendisti sottopagati (perché senza esperienza), donne e anche bambini, i

quali non avrebbero potuto lavorare nei grandi laboratori. Lavoravano senza limiti di orario e in locali irregolari, utilizzando semplici stanze ad uso multiplo come laboratorio, cucina, e spazio per qualche bambino. [14]

"Tuttavia, il boom economico e la successiva stagnazione sono semplicemente due facce della stessa moneta: le forze all'origine del successo precedente sono le stesse che hanno prodotto il recente insuccesso. L'Italia, ha potuto crescere rapidamente nel terzo quarto del XX secolo non solo perché era uscita dalla Seconda guerra mondiale in forte ritardo rispetto al Paese tecnologicamente più avanzato, con un reddito pro capite pari soltanto alla metà di quello statunitense, ma anche perché le istituzioni che aveva ereditato e sviluppato in quel periodo erano ideali per le circostanze dell'epoca. Il Paese aveva già una manciata di grandi aziende, fondate da famiglie illustri, capaci di emulare i metodi di produzione a forte intensità di capitale e produzione in serie sperimentati per primi dagli Stati Uniti. Aveva l'Iri, fondata nel 1934-1935, che consentiva allo Stato di fornire alle grandi società industriali di cui sopra fattori di produzione intermedi a buon mercato. Dopo poco creò l'Eni, per rifornirle di energia a prezzi bassi. Il credito per espandere la capacità produttiva era messo a disposizione da un sistema finanziario dominato da banche controllate dallo Stato. L'élite politica lavorava insieme agli industriali e ai finanzieri per coordinare queste parti mobili. Tutti questi elementi erano particolarmente indicati per favorire la rincorsa alle nazioni più avanzate (il cosiddetto catching-up), dove la cosa che serve è incanalare risorse aggiuntive verso settori consolidati, usando tecniche collaudate. L'Italia riuscì a mantenere la crescita fino a metà degli anni 90, perché la concorrenza dei prodotti di importazione era limitata, perché si poteva svalutare la lira

[14] P. Sabbatucci Severini

per ripristinare la competitività e perché il Paese rimaneva a una certa distanza dalla frontiera tecnologica. Fare le solite cose nei soliti modi continuava a fruttare, anche se meno di prima, e garantiva livelli di produzione e crescita della produttività sostenuti, anche se non quanto nel terzo quarto del XX secolo.

Tutto questo cambiò negli anni 90, prima con l'euro, poi con l'intensificarsi della concorrenza cinese e soprattutto con la rivoluzione informatica. Dopo il 1995 la crescita della produttività negli Stati Uniti ebbe un'accelerazione, perché le aziende americane si riorganizzarono per sfruttare le nuove tecnologie. Fu proprio allora che l'economia italiana perse la sua magia.

La domanda è perché l'Italia non sia riuscita a capitalizzare la rivoluzione informatica. La risposta, a mio parere, sta nel disallineamento fra le istituzioni ereditate dal Paese e le necessità poste dalla nuova tecnologia. A metà degli anni 90, l'Italia si avvicinò alla frontiera tecnologica, affrontando la sfida dell'innovazione, e in particolare dello sviluppo e applicazione di nuovi sistemi informatici. Ma gli amministratori delle aziende possedute e controllate dalle grandi famiglie imprenditoriali, sia che si trattasse di manager professionisti sia che si trattasse di membri della famiglia, erano riluttanti a mettere a rischio questo patrimonio. Erano riluttanti a operare una riorganizzazione radicale per poter sfruttare al meglio le tecnologie informatiche. Gli investitori esterni potevano esercitare pressioni limitate, perché le scalate ostili e i voti di sfiducia da parte degli azionisti erano praticamente impossibili nel sistema italiano. Le aziende statali erano scarsamente incentivate a riorganizzarsi. Le banche, controllate o semplicemente condizionate dalle amministrazioni comunali e regionali, erano riluttanti a prestare soldi per finanziare progetti non collaudati, radicalmente nuovi. E i politici, poiché ricavavano

vantaggi dai loro rapporti stretti con l'industria, non avevano nessun desiderio di alterare lo status quo.

Insomma, le stesse istituzioni – imprese familiari, aziende pubbliche e banche controllate dallo Stato – che avevano servito ottimamente l'economia nella fase del catching-up ora rappresentavano un ostacolo al proseguimento della sua espansione. Altri elementi della costellazione istituzionale, come un sistema dell'istruzione più bravo a formare una manciata di ingegneri qualificati che a produrre una forza lavoro con alti livelli di preparazione linguistica e matematica, un settore pubblico pesantemente indebitato con poche risorse da investire nella ricerca e un settore dei servizi protetto e vezzeggiato dalla regolamentazione, non facevano che aggravare il problema.

La partecipazione al mercato unico, e poi all'euro, sarebbe dovuta servire a scuotere l'Italia per farla uscire da questo equilibrio negativo. Esponendo le aziende a una concorrenza più accesa e rimuovendo la scorciatoia della svalutazione della lira avrebbero dovuto costringerle a nominare manager professionisti, installare nuovi sistemi informatici, riorganizzarsi e diventare più competitive a livello internazionale, per non rischiare di ritrovarsi fuori mercato.

La domanda è perché non siano state più numerose le aziende che hanno risposto a questo stimolo. La risposta, a nostro parere, è che l'ombra della storia è persistente. Gli assetti istituzionali che hanno servito ottimamente il Paese per mezzo secolo avevano messo radici forti ed era praticamente impossibile cambiare alcuni di questi assetti senza cambiare anche gli altri. Non puoi rafforzare la governance aziendale e i diritti degli azionisti senza riformare anche il sistema finanziario. Non puoi riformare il sistema finanziario senza limitare anche il coinvolgimento del Governo nell'economia. E così via. Ognuno di questi assetti prevalenti rappresenta un ostacolo al cambiamento degli altri.

Da qui discende la profonda insoddisfazione dell'elettorato italiano verso l'establishment politico. Invece di somministrare la terapia d'urto di cui l'economia ha bisogno, la classe politica, che ricava vantaggi meschini dal mantenimento dello status quo, è incentivata a difenderlo, perché i suoi esponenti beneficiano anch'essi delle «rendite» che procura alle aziende già presenti sul mercato. Sfortunatamente, non è affatto chiaro se le forze politiche emergenti, i partiti antiestablishment di destra e di sinistra, abbiano una percezione chiara del problema, o la volontà di proporre una soluzione. Li accomuna semplicemente un'indistinta insoddisfazione verso lo status quo. Non è una situazione propizia per un Paese che si dibatte in una crisi politica profonda." [15]

3.2 Sviluppo urbano

Nel contesto dell'industrializzazione delle Marche, le infrastrutture hanno svolto un ruolo cruciale nel plasmare la configurazione economica e spaziale della regione. L'espansione delle infrastrutture di trasporto, come strade e ferrovie, ha facilitato la connessione tra le diverse aree industriali, agevolando il flusso di materie prime e prodotti finiti. Questo ha contribuito a creare una rete logistica più efficiente, consentendo alle imprese di accedere a nuovi mercati e di ampliare la propria portata a livello nazionale e internazionale.

D'altra parte, la dispersione urbana è emersa come una conseguenza dell'industrializzazione, influenzando la configurazione degli insediamenti industriali nelle Marche. L'espansione delle attività manifatturiere ha portato a una distribuzione più diffusa delle fabbriche, spingendo verso la creazione di centri industriali in varie città e aree circostanti. Questa dispersione ha avuto impatti significativi sulla pianificazione

[15] B. Eichengreen

urbana e sull'organizzazione dello spazio, dando forma a comunità locali incentrate sull'industria.

E' importante considerare anche gli aspetti critici legati alla dispersione urbana, come la necessità di gestire in modo sostenibile l'uso del suolo e di preservare l'equilibrio ambientale. La crescita industriale, se da un lato ha portato prosperità economica, dall'altro ha sollevato questioni legate alla pianificazione territoriale e alla qualità della vita nelle comunità coinvolte.

Nel tempo abbiamo assistito a una concentrazione di agglomerati insediativi a carattere residenziale sulle coste e una progressiva deantropizzazione delle aree interne. Questa è una delle variabili che contribuiscono al consumo del suolo e l'obiettivo per contrastare tale fenomeno sarebbe un contenimento della dispersione residenziale, applicando strategie di sviluppo spaziale come altri paesi europei. La dispersione nelle campagne nelle Marche ha creato spazi frammentati divisi da nuclei insediativi rendendo, inoltre, la destinazione d'uso suscettibile a trasformazione da terreni agricoli in terreni edificabili.

"Una parte preponderante del territorio italiano è caratterizzata da un'organizzazione spaziale fondata su "centri minori", spesso di piccole dimensioni, che in molti casi sono in grado di garantire ai residenti soltanto una limitata accessibilità ai servizi essenziali. Le specificità di questo territorio possono essere riassunte utilizzando l'espressione "Aree interne".

Le Aree interne italiane possono essere caratterizzate nel seguente modo:

- sono significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità);

- dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere);
- sono un territorio profondamente diversificato, esito delle dinamiche dei vari e differenziati sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione.

Una parte rilevante delle Aree interne ha subito, a partire dagli anni Cinquanta dello scorso secolo, un processo di marginalizzazione che, innanzitutto, si è manifestato attraverso intensi fenomeni di de-antropizzazione:

a. riduzione della popolazione sotto la soglia critica e invecchiamento demografico;

b. riduzione dell'occupazione e del grado di utilizzo del capitale territoriale.

In secondo luogo, tale processo si è manifestato nella progressiva riduzione quantitativa e qualitativa dell'offerta locale di servizi pubblici, privati e collettivi – i servizi, cioè, che definiscono nella società europea contemporanea la qualità della cittadinanza.

Lasciare inutilizzato un capitale territoriale così vasto, eterogeneo e specifico è dunque incoerente da un punto di vista economico. Le Aree interne devono essere oggi considerate una "questione nazionale". Oltre al tema del potenziale di sviluppo di cui dispongono – appena richiamato – le Aree interne hanno un rilievo nazionale anche per i costi sociali determinati dalla condizione in cui versano. L'instabilità idro-geologica è un esempio dei costi sociali che si associano alle modalità attuali di uso dei paesaggi umani nelle Aree interne. Si possono indicare altri esempi altrettanto rilevanti come la perdita di diversità biologica o la dispersione della conoscenza pratica ("saper fare"). Un ulteriore elemento da considerare in una prospettiva nazionale è il basso grado di accessibilità ai beni di base – sanità, istruzione, mobilità, cui oggi si deve aggiungere la connettività virtuale (accesso ad internet) – per la popolazione residente. La scarsa accessibilità ai

servizi di base, oggi considerati in Europa servizi che identificano il diritto di cittadinanza, riduce grandemente il benessere della popolazione locale residente e limita il campo di scelta e di opportunità degli individui – anche dei nuovi potenziali residenti. Considerando quanto sia elevata la quota della popolazione che vive nelle Aree interne, questa situazione di disparità ha un evidente rilievo sociale e politico." [16]

3.2.1 Il ruolo delle università

Le università svolgono un ruolo cruciale nei sistemi produttivi, poiché sono le fucine del sapere e dell'innovazione. Nel corso del tempo, hanno contribuito significativamente allo sviluppo economico fornendo conoscenze avanzate, formazione specializzata e ricerca di frontiera.

Tra gli anni 80 e 90 si è riconosciuto il ruolo delle università e si è pensato di dislocare alcune sedi per accrescere la conoscenza e per rendere più competitivi alcuni territori. Si è data una "terza missione" alle università, ovvero il loro impegno nella promozione dello sviluppo sociale ed economico al di là delle tradizionali funzioni di insegnamento e ricerca. Questa missione si articola in tre pilastri principali:

1. Trasferimento tecnologico: coinvolge la diffusione e l'applicazione delle conoscenze sviluppate all'interno delle università per stimolare l'innovazione e sostenere lo sviluppo tecnologico nel settore industriale e nella società in generale.
2. Collaborazione con l'industria e il territorio: le università cercano di stabilire legami più stretti con le imprese, i governi locali e altre organizzazioni per favorire la condivisione di conoscenze, risorse e competenze. Questo può avvenire attraverso

[16] Estratto da "Accordo di Partenariato 2014-2020 Strategia nazionale per le Aree interne"

progetti di ricerca congiunti, programmi di formazione per il personale aziendale o consulenze specializzate.

3. Promozione della cultura e dell'innovazione: le università si impegnano nella diffusione della cultura scientifica e tecnologica nella società, promuovendo la consapevolezza dell'importanza della ricerca e dell'innovazione. Questo può avvenire attraverso eventi divulgativi, iniziative culturali e programmi educativi rivolti alla comunità.

Nel corso degli anni le dinamiche sono cambiate. Le università erano centri di formazione accademica focalizzati sulla teoria più che sull'applicazione pratica. Negli ultimi decenni, c'è stata una crescente enfasi sull'integrazione tra istruzione superiore e settori produttivi. Le università hanno ampliato le partnership con l'industria, facilitando la transizione degli studenti nel mondo del lavoro attraverso stage, programmi di formazione e collaborazioni di ricerca.

Tuttavia, si è anche verificata una crescente critica riguardo alla breccia tra il mondo accademico e il mercato del lavoro. Alcuni ritengono che le università siano lente nell'adattarsi alle esigenze mutevoli delle industrie, mantenendo ancora approcci tradizionali nella formazione.

Il legame tra le università nelle Marche e lo sviluppo industriale è un aspetto complesso che coinvolge diversi fattori. Da un lato, le università hanno contribuito positivamente allo sviluppo industriale fornendo formazione specializzata, promuovendo la ricerca e collaborando con le imprese locali. Dall'altro lato, la dismissione di alcune sedi universitarie è stata influenzata da vari motivi.

Le cause di dismissioni di sedi universitarie o di corsi specifici, avviene a causa di un'assenza di un piano strategico che riguardi l’impatto che queste hanno, sui settori cui erano vicine; i cambiamenti demografici, la riduzione del finanziamento pubblico, o

ristrutturazioni interne all'università stessa. Talvolta, la decisione di chiudere una sede può essere dettata dalla necessità di concentrare risorse in aree considerate strategiche o di ridurre i costi operativi.

Inoltre, il mercato del lavoro non è sempre favorevole. Il paradosso che vive la Regione Marche è che a fronte di questa elevata offerta di formazione universitaria e di formazione terziaria, è scarso il loro assorbimento da parte del sistema produttivo.

Ci sarebbe da verificare, il rapporto tra l'offerta universitaria e i fabbisogni del territorio. Sarebbe opportuno prevedere percorsi di carriera e inserimento professionale non convenzionali per promuovere processi di innovazione interdisciplinare e non solo nella dimensione tecnologica. Sarà certamente una sfida importante valorizzare il potenziale innovativo delle competenze umanistiche, magari in simbiosi con quelle tecnico-scientifiche e in particolare digitali.

3.2.2 Strategie

Un ultimo aspetto riguarda gli investimenti e le politiche di sviluppo regionale.

La Smart Specialisation Strategy (S3) è lo strumento che dal 2014 le Regioni dei Paesi membri, su richiesta della Commissione Europea, adottano per individuare gli obiettivi, le priorità e le azioni in grado di massimizzare gli effetti degli investimenti in ricerca e innovazione, individuando le traiettorie di innovazione dove la Regione ha già una forte specializzazione, o dove presenta un rilevante potenziale di sviluppo, in particolare attraverso le risorse della tecnologia e della conoscenza.

La Strategia di specializzazione intelligente della Regione Marche 2021-27 prevede un aggiornamento della S3 2014-20 che tiene conto dei risultati del precedente settennato, dell'evoluzione della tecnologia, dei cambiamenti nei sistemi produttivi e nell'ecosistema regionale dell'innovazione e dell'imprenditorialità, delle ricadute socio-economiche della

crisi pandemica, delle nuove sfide di carattere globale, le quali fissano obiettivi specifici riconducibili alla nuova politica di coesione e all'Agenda 2030. Purtroppo, gli sforzi messi in atto con la fase precedente di programmazione non sono riusciti a produrre, in misura rilevante, inversioni di rotta nell'andamento rallentato, in alcuni casi declinante, dell'economia regionale, soprattutto rispetto alle altre regioni del Centro Nord. Difficile dire se l'esplosione della pandemia abbia colpito l'economia marchigiana proprio in una fase in cui avrebbe dovuto cogliere i frutti di tali sforzi. Tuttavia, al 2019, il ritardo e la perdita di posizioni rispetto al resto d'Italia era ancora elevato. Di conseguenza, è evidente la necessità di un forte coinvolgimento di tutto il sistema regionale verso una nuova fase di sviluppo incentrata sull'innovazione e sulla conoscenza.

Il forte calo del PIL e la sua troppo lenta ripresa dopo il 2013 ha motivato il passaggio della Regione Marche nel gruppo delle "regioni in transizione" per la prossima programmazione 2021-27. La Regione presenta tuttora un forte profilo manifatturiero, il più alto in Italia, ma al tempo stesso una dimensione delle imprese in grande prevalenza molto ridotta. Inoltre, risulta molto alta la presenza dell'artigianato anche in ambito manifatturiero. Tale conformazione produttiva si lega alla struttura urbanistica (costituita da poche città medio-piccole e una vasta rete di borghi) e geografica (prevalenza di territorio collinare e valli parallele), e dimostra la vivacità imprenditoriale e la presenza di tradizioni produttive, a testimonianza di un territorio che, su una base prevalentemente rurale, ha saputo costruire un suo percorso di sviluppo industriale. Tutto ciò assicura una presenza produttiva anche nei centri minori e nelle aree interne, ma rende complesso il processo di trasformazione del sistema produttivo verso i nuovi parametri dettati dall'economia della conoscenza e della digitalizzazione. In particolare, è stato debole, negli ultimi anni, il fenomeno dell'affermazione di un modello di impresa di media

dimensione caratterizzata da forte dinamismo e investimento in ricerca e innovazione, che oggi dovrebbe fare da traino alla ripresa competitiva della Regione e alla costruzione di un ecosistema dell'innovazione. La difficoltà a sviluppare quelle funzioni innovative e immateriali essenziali nel generare valore aggiunto (ricerca e innovazione, marketing, assistenza pre e post-vendita, etc.) e nell'agganciare le catene globali del valore spiega il rallentamento della crescita del PIL, il basso livello retributivo medio e le conseguenti difficoltà dal lato del mercato del lavoro. Da questo punto di vista, oltre al problema della disoccupazione, c'è quello della scarsa attrattività per i giovani altamente formati dalle Università regionali, che tendono ad emigrare verso altre regioni o all'estero, facendo venire meno le risorse essenziali di conoscenza e creatività per rilanciare le imprese e il sistema produttivo nel suo complesso. La crisi di due dei settori portanti dell'economia regionale, gli elettrodomestici e il sistema moda (principalmente le calzature), ha portato ad una perdita rilevante di quote di mercato sull'export nazionale del sistema produttivo marchigiano. I livelli di esportazione precedenti alla crisi del 2008 e 2009 non sono stati più raggiunti e, a fronte della ripresa delle altre regioni italiane, il peso delle Marche è sceso dal 3,4% a circa il 2,4%. A sostenere i livelli di esportazione è il settore chimico-farmaceutico, che in buona parte è rappresentato da grandi imprese con limitato indotto a livello territoriale. Queste due crisi industriali hanno determinato, peraltro, altrettante situazioni di crisi territoriali a livello sociale e occupazionale nelle rispettive aree geografiche.

Dalla Strategia di Specializzazione Intelligente per il periodo 2021- 2027 emerge che, gli ambiti scelti dalla regione Marche riguardano:

- indici di specializzazione settoriale in termini di occupazione ed export;
- rilevanza occupazionale nel contesto economico regionale;

- capacità di sviluppare rapporti di filiera e quindi di avere un impatto esteso anche dal punto di vista territoriale.

Sono state operate anche delle aggregazioni tematiche in base all'omogeneità dei diversi settori rispetto ad una filiera produttiva o al mercato di riferimento, perché i nuovi approcci all'innovazione richiedono di uscire da una logica strettamente limitata al prodotto e al suo processo produttivo, per andare verso la capacità di rispondere ai bisogni del mercato e della società nella loro complessità. Bisogna favorire non solo processi di innovazione lineare, ma anche di diversificazione correlata, legati alla contaminazione tra le diverse specializzazioni produttive, tecnologiche e di mercato. Come sintetizzato nello schema seguente, pertanto, il sistema produttivo della regione Marche si caratterizza principalmente per un primo gruppo di ambiti produttivi legati sostanzialmente alla declinazione regionale del "made in Italy": il sistema delle produzioni per la casa, arredo e ambienti di vita, il sistema delle produzioni per la moda e la cura della persona; il sistema agroalimentare, le industrie ingegneristiche e meccaniche. In tutte queste attività è presente una base consistente di esperienza e di competenze tecniche accumulate, che devono combinarsi con le conoscenze di fonte scientifica e tecnologica.

In un secondo gruppo ci sono nuclei di filiere innovative, anche con basi tradizionali già presenti, ma con elevato potenziale di sviluppo ed elevata capacità di attrazione di personale qualificato in ambito tecnico, umanistico e in settori con elevato impatto sociale: le industrie legate alla salute e all'assistenza, le industrie legate ai prodotti e servizi per la cultura e l'educazione. Infine, è stato preso in considerazione il vasto mondo dei servizi, che rappresenta percentualmente la quota più consistente dell'occupazione regionale, che necessita di un grande rinnovamento tramite le tecnologie digitali, ma anche di nuove metodologie più strettamente attinenti alle discipline umane.

Oltre agli ambiti disciplinari e a quelli produttivi, il processo innovativo è condizionato dal mercato e soprattutto dai bisogni dei clienti, utenti, e dei vari stakeholders. Ci sono delle priorità definite a livello europeo e nazionale, verso cui orientare la ricerca e l'innovazione. Si tratta degli obiettivi "alti" di mercato e di nuove sfide che possono generare, in questa fase, maggiore valore aggiunto e contributo alla competitività e sono:

Driver di mercato **Ambiti produttivi**	**Sostenibilità ambientale e risposta al cambiamento climatico**	**Società dell'informazione e trasformazione digitale**	**Sicurezza delle persone e delle comunità**	**Benessere della persona**	**Inclusione e integrazione sociale**
Sistema casa, arredo e ambienti di vita	Bioedilizia Casa energeticamente passiva	Domotica e Sistemi d'arredo intelligenti	Sicurezza sismica Sistemi di sicurezza degli ambienti e dei prodotti	Comfort e soluzioni ergonomiche Salubrità degli ambienti e dei prodotti	Barriere architettoniche e sensoriali
Sistema moda e persona	Indumenti da riciclo o da biomateriali	Indumenti intelligenti	Indumenti tecnici	Indumenti e salute	Indumenti per persone disabili
Meccanica e engineering	Tecnologie energeticamente efficienti Mobilità sostenibile	Impresa 4.0 Machine learning Manutenzione predittiva Sensoristica	Tecnologie produttive sicure Sicurezza nella mobilità	Tecnologie ergonomiche Tecnologie diagnostiche	Automazione e robotica per la mobilità di persone disabili o affette da fragilità
Sistema agroalimentare	Produzioni biologiche Economia circolare	Agricoltura di precisione	Tracciabilità e sicurezza alimentare	Nutraceutica e alimenti funzionali	Educazione alimentare
Prodotti e servizi per la cultura e l'educazione	Materiali compositi ecocompatibili per la conservazione ed il restauro dei beni culturali	Multimedia Tecnologie per il suono	Applicazione digitali creative per fruizione virtuale di siti e beni culturali del patrimonio diffuso sul territorio	Fruizione della cultura "Arteterapia"	Comunicazione Apprendimento Videogames
Prodotti e servizi per la salute	Prevenzione e terapie naturali	Telemedicina Teleassistenza	Servizi di pronto intervento	Medicina personalizzata	Invecchiamento attivo
Economia dei servizi e del turismo	Turismo sostenibile	Sviluppo servizi a distanza	Sistemi di controllo e vigilanza	Design dei servizi	Digital divide Innovazione sociale

[17] La Strategia di Specializzazione Intelligente 2021-2027 Regione Marche

CONCLUSIONI

L’analisi svolta in questo elaborato rivela una trama ricca di adattamenti, successi e sfide. Sono emersi i punti di forza che hanno contraddistinto la realtà dei cluster industriali, come la resilienza imprenditoriale, la tradizione manifatturiera e la capacità di accogliere innovazioni. Nonostante ciò, la storia recente dimostra che i distretti industriali non sono immuni alle trasformazioni dei mercati e alle pressioni globali.

Nell’epilogo di questa tesi, risulta evidente come i distretti abbiano comunque affrontato con determinazione le ultime sfide. La diversificazione produttiva e l’adozione di tecnologie avanzate e l'investimento nella formazione dei lavoratori si sono rivelati cruciali. L'interazione tra imprese, istituzioni e comunità locale ha svolto un ruolo fondamentale nel plasmare strategie di adattamento. È interessante notare come, nonostante le difficoltà, alcuni distretti siano riusciti a trasformare le sfide in opportunità, aprendo nuove frontiere commerciali e consolidando la propria competitività.

L'esperienza dei distretti industriali marchigiani suggerisce che la flessibilità e la capacità di apprendimento continuo sono essenziali per la sostenibilità economica a lungo termine. Dopo aver svolto questo lavoro, credo che questa regione abbia un enorme potenziale, che potrebbe rendere in maniera nettamente superiore rispetto ai risultati di oggi. Per acquistare competitività si potrebbero applicare una serie di approcci in maniera integrata per sviluppare una strategia efficiente. Ritengo che l’attuale S3 sia un ottimo piano strategico ma quello che manca ancora, è una concretezza nelle scelte e applicazioni della politica che hanno fatto perdere fiducia alla popolazione.

Bibliografia e sitografia

(1) **A. Gianvincenzo** – "La Terza Italia di fronte alla trasformazione e sopravvivenza delle piccole e medie imprese nell'Italia dell'Economia periferica" Treccani.

(2) **M. Moroni** - Le Marche nella mezzadria

(3) **M. Bianciardi** - "Di padre (o madre) in figlio, nelle Marche 23 mila aziende fanno i conti con il giro di boa. Le incognite del cambio generazionale." Corriere della Sera.

(4) (5) **G. goffi, G. Dini** - "Il declino dei distretti industriali tradizionali. Il caso dell'artigianato marchigiano." Economia Marche Journal of Applied Economics, 2015

(6) **M. Moroni, F. Orazi** – "I Distretti industriali Marchigiani e tra continuità e trasformazioni: il caso calzaturiero" Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia.

(7) https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Ambiente/Cartografia-e-informazioni-territoriali/Repertorio/Distretti-industriali

(8) **E. Cutrini, G. Micucci, P. Montanaro** - "I distretti tradizionali di fronte alla globalizzazione: il caso dell'industria calzaturiera marchigiana." Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers).

(9) **M. Moroni, F. Orazi** – "I Distretti industriali Marchigiani e tra continuità e trasformazioni: il caso calzaturiero" Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia.

(10) **M. Moroni, M. Blim** - "Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia."

(11) **M. Moroni, F. Orazi** – "I Distretti industriali Marchigiani e tra continuità e trasformazioni: il caso calzaturiero" Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia.

(12) **G. goffi, G. Dini** - "Il declino dei distretti industriali tradizionali. Il caso dell'artigianato marchigiano." Economia Marche Journal of Applied Economics, 2015

(13) **E. Cutrini, G. Micucci, P. Montanaro** - "I distretti tradizionali di fronte alla globalizzazione: il caso dell'industria calzaturiera marchigiana." Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers).

(14) **P. Sabbatucci Severini** – "Industria e territori. La produzione di calzature in Italia." Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia.

(15) **B. Eichengreen** – "L'eredità del miracolo economico." Il sole 24 ore

(16) La strategia nazionale per le aree interne e i nuovi assetti istituzionali." Estratto da "Accordo di Partenariato 2014-2020 Strategia nazionale per le Aree interne" definizione, obiettivi, strumenti e governance"

(17) La Strategia di Specializzazione Intelligente 2021-2027 Regione Marche https://www.regione.marche.it/portals/0/Marche_innovazione/Strategia%20di%20Specializzazione%20Intelligente%202021-2027%20-%20Regione%20Marche.pdf